

Luigino Bruni - Gian Carlo Caselli - Chiara Giaccardi
e Mauro Magatti - Andrea Riccardi - Davide Rondoni

Per quelli che perdonano

I volti umani
del perdono

A cura di Dino Dozzi

Indice

Introduzione	7
Luigino Bruni	
Dono, perdono e condono	11
Gian Carlo Caselli	
Giustizia e misericordia	25
Chiara Giaccardi Mauro Magatti	
Dal risentimento alla riconciliazione ..	39
Andrea Riccardi	
Lo spirito di Assisi	55
Davide Rondoni	
Perdonare è una parola	69

Introduzione

Dono e perdono non sono parole dell'economia; il condono poi non è una bella parola, almeno in Italia, premia i disonesti e irride gli onesti. Così dice l'economista Luigi Bruni, che passa poi a parlare anche del condono dei debiti, con la sua gloriosa intuizione biblica legata all'anno sabbatico e la sua reinterpretazione moderna, imparentata con la restituzione.

«Misericordia sì, perdonismo no; carcere sì, vendetta no», dice l'ex magistrato Gian Carlo Caselli, che ha passato una vita tra terroristi, pentiti e dissociati, tentando di conciliare giustizia e misericordia. L'attenzione alla persona e al suo recupero, l'indipendenza dalle pressioni della piazza o del palazzo, la distinzione tra Codice e Vangelo: sono queste le linee guida di un servitore dello stato che voglia amministrare la giustizia con misericordia.

Complicato è il passaggio dal risentimento alla riconciliazione. Ne parlano due sociologi, moglie e marito, Chiara Giaccardi e Mauro Magatti. Per Friedrich Nietzsche il perdono è il rassegnarsi all'incapacità di vivere la propria vendetta, è la caratteristica dei cristiani, dei perdenti; per Max Scheler l'analisi di Nietzsche non riguarda i cristiani, ma la borghesia che vede tutto in termini di utilitarismo per René Girard noi troviamo la concordia contro qualcuno e questo meccanismo del capro espiatorio è stato spezzato da Gesù per il quale il perdono è frutto di amore; per María Zambrano dentro ognuno di noi c'è un mendicante e un re, siamo insieme padri e figli, abbiamo tutti bisogno non di risentimento ma di perdono. Tra risentimento e riconciliazione c'è un vuoto difficile da attraversare, è come un verbo deponente, come una rinascita.

Lo «spirito di Assisi», ricorda Andrea Riccardi, ha compiuto trent'anni (1986-2016) e porta nel mondo la testimonianza operativa delle religioni come strumenti di pace, di perdono e di riconciliazione.

Davide Rondoni ricorda, infine, che la poesia è la possibilità di dire il dolore e l'orrore come fecero Giuseppe Ungaretti e Paul Celan, Michelangelo e san Francesco: davvero, possiamo soltanto amare.

Luigino Bruni

Dono, perdono e condono

Dono e perdono non sono parole dell'economia

Sono un grande estimatore e discepolo di Francesco d'Assisi per molte ragioni. Innanzitutto perché, essendo uno studioso di faccende economiche, di povertà e di ricchezza, Francesco rimane ancora oggi il maestro di cosa voglia dire povertà e poveri, tanto che io continuo a scrivere che vorrei vedere più francescani nei luoghi dove si decide sui poveri, nei comuni, nelle regioni, nei parlamenti; sia perché hanno un carisma, il dono particolare di occhi diversi per capire la povertà e per combattere le miserie, sia per via della fraternità, nata nel bacio al lebbroso. Noi possiamo mettere in piedi una ONG per non toccare i poveri perché vogliamo

che se ne occupi qualcun altro. La fraternità è sempre un abbraccio che ti contamina con la povertà; Francesco ci ricorda che la prima cura di ogni povertà è l'abbraccio, il bacio, ben prima degli strumenti, delle tecniche e dei professionisti, che devono arrivare in via sussidiaria. Francesco è immenso e sono contento di dare un contributo su un tema che credo sia direttamente francescano come il dono, il perdono e il condono.

Il dono non è una parola dell'economia. L'economia conosce le donazioni, la filantropia, il condono, gli sconti, i *gadget*, le vendite promozionali. Ma il dono è un'altra cosa. Prendiamo la filantropia, che è l'esperienza più conosciuta nelle imprese, soprattutto nel mondo anglosassone. L'etica calvinista e protestante nasce da un'intuizione molto chiara che è questa: *business is business, gift is gift*. Sono due mondi ben separati e distinti. Bill Gates mentre fa l'imprenditore, produce computer, massimizza i profitti; poi come persona con sua moglie fa la fondazione «Bill Gates per l'Africa» ma non durante l'attività, dopo. La filantropia è extra-economica. Certo, la torta nasce nell'economia, ma la fetta che do alla ONG, alla *charity*, alla fon-

dazione è una fetta che è ben separata e non contaminata dalla logica economica. Ed è bene che non si tocchino queste due logiche, perché sono troppo diverse tra loro. Il dono come esperienza sovversiva, destabilizzante, trasgressiva non è una parola dell'economia. Basta pensare che il dono evangelico per eccellenza in Occidente l'abbiamo associato a un Crocifisso che è tutto fuorché il regalo di Natale, il fiocco, il romanticismo...

La mia università, prima a Milano ora a Roma, può comprare il professor Bruni, ma non compra Luigino. Può comprarmi le pubblicazioni, i libri, le ore di lezione, gli incarichi amministrativi: quelli me li può comprare, mi può controllare, mi può premiare e mi può punire se non li svolgo, ma non mi compra il mio ascolto agli studenti, la voglia di vivere, l'entusiasmo, quella dimensione umana di libertà che ci metto nel lavoro ed è solo dono: o lo dona Luigino o non c'è! Se l'impresa non riesce ad avere Luigino oltre al professor Bruni non va avanti perché il lavoro è essenzialmente fatto di tanta gente che si impegna al di là del contratto. Lo sappiamo benissimo che il contratto compra le cose meno importanti del lavoro, cioè non

compra ciò che veramente gli serve, che è il mio cuore, la mia anima, la mia intelligenza, la mia voglia di vivere. L'impresa sa che nel lavoro dei suoi manager c'è molto dono, ma sa anche che, se riconosce il dono, si lega al lavoratore, perché il dono crea riconoscenza. L'impresa ruba il dono senza riconoscerlo e questo provoca una costante e crescente sensazione di non essere riconosciuti nel lavoro, cioè di non essere visti per quello che si dà. Le grandi multinazionali operano questo furto sociale soprattutto con i giovani, portati a donare molto. Il dono è una cosa molto seria e peccato che la nostra civiltà l'abbia ridotto agli sconti, ai *gadget*, al regalo di Natale.

Veniamo al perdono. In molte lingue esiste un rapporto tra dono e perdono, come in inglese *forgive* e *forget*: perdonalo e dimentica il male che ti ha fatto perché ti fa soffrire molto. Ma questa dimensione del dimenticare per non star male non è l'essenza del perdono perché sei tu che al centro del rapporto ti togli un peso dimenticando. C'è sicuramente un perdono legato al dimenticare, ma non è il perdono più importante anche se molto comune.

Questa è la prima delle tre forme di perdono: ti perdono, mi tolgo un peso, sto meglio. L'altro in qualche modo è secondario.

Il secondo tipo di perdono è legato alla *filia*, all'amicizia: è quello che dice ti perdono veramente, ma questa è l'ultima volta. Io reinvesto nel rapporto con te, ci credo di nuovo in te; non è un dimenticare, non guardo indietro, guardo avanti. Ricominciamo, ma se trovo un'altra volta una mail della tua amante nella tua posta è finita! Ti do un'ultima *chance*. Questo è abbastanza comune nei rapporti matrimoniali e di fidanzamento ed è tipico dell'amicizia perché l'amicizia non è un amore incondizionato. Se in un mese io ti chiamo dieci volte e tu non mi chiami mai, tu mi stai dicendo che non siamo più amici.

Ma c'è un terzo tipo di perdono, legato all'*agàpe*, all'amore, e qui Francesco è un maestro. Questo tipo di perdono dice: ti perdono veramente e ti perdonerò sempre, ti perdono oggi che mi hai ferito, ti perdonerò domani anche se continuerai a ferirmi. Ecco perché è molto raro, è quasi impossibile ed è quel tipo di perdono che io chiamo «misericordioso» nel senso tecnico che c'è nel Vangelo.

Il condono non è una bella parola

Il condono in Italia l'abbiamo usato sempre per cose pessime. Per condonare balconcini abusivi, soldi portati in Svizzera, tasse non pagate. Si parla, quindi, di condoni «edilizi» e condoni «fiscali». Questo tipo di condono è un vizio di ieri che viene presentato come virtù oggi; quindi è una mistificazione del dono, cosa molto grave. Io personalmente ho combattuto e ho scritto contro i condoni edilizi del passato e del presente, per non parlare dei condoni fiscali, del condono alla Lottomatica e alla Sisal, delle tasse non pagate sull'azzardo. Quest'ultimo è proprio l'icona perfetta dell'anti-dono, cioè di gente che distrugge famiglie intere con l'azzardo e poi per di più ha pure lo sconto fiscale da parte dello stato. Questo condono è pessimo: mettere dentro la parola «condono» la parola «dono» è molto pericoloso perché è molto manipolatorio, è molto mistificatorio.

Il condono produce molti effetti, tutti negativi; forse l'unico positivo è che fa fare un po' di cassa agli enti condonanti. Ma quali sono gli effetti più pericolosi dei con-

doni? Pensiamo al condono fiscale e al condono edilizio. Oggi io potrei fare un abuso, potrei costruire un piano in più nella mia casa, ma non lo faccio per virtù civile, perché non si può fare. Ci sono ancora persone così nel mondo, non sono scomparse tutte. Uno che dice: lo vorrei questo piano in più, ma siccome non si può perché c'è una legge che lo impedisce non lo faccio. Qualcuno fa ancora questo ragionamento; qualcun altro dice: no, io lo faccio tranquillamente; metto uno o due piani in più, perché non mi interessa rispettare questa norma. Domani viene introdotta una legge del comune, un regolamento dello stato che dice: chi ha fatto ieri dei piani in più non permessi, pagando normalmente molto poco, si mette in regola e diventa come gli altri che non lo hanno fatto. Qual è l'effetto principale? Che scoraggiamo molto la gente che ha fatto le cose per virtù, anzi le si dà semplicemente un messaggio: sei stato un cretino!

Chi porta i capitali all'estero per non pagare le tasse compie un gesto incivile, perché quella ricchezza l'hai prodotta in quel paese con quelle persone, con quei beni comuni che hai utilizzato. Quando io vado

in Africa, nelle Filippine, in Asia e incontro nei villaggi dei ragazzi e delle ragazze che sono nati in quelle periferie del mondo, mi domando chissà quanti Mozart e van Gogh saranno qui in mezzo che non sono fioriti perché non sono cresciuti nel posto giusto, cioè quanti talenti non maturano semplicemente perché non nascono come me ad Ascoli Piceno. Io sono cresciuto in un ambiente che mi ha voluto bene e sono andato a scuola per venticinque anni gratis. È una cosa pazzesca, se fossi nato in Inghilterra o in America essendo figlio di contadini probabilmente avrei fatto anch'io il contadino; cioè, il fatto di aver avuto la scuola pubblica è un valore immenso. La mia ricchezza di oggi quanto dipende da me e quanto dipende dall'ambiente che mi ha generato? La mia ricchezza va condivisa non perché sono buono, ma semplicemente perché sono giusto. L'antica idea che gli economisti hanno sempre avuto chiara, da Luigi Einaudi in poi, è che le tasse non sono semplicemente un contratto, sono anche un dono perché sono dentro un rapporto più grande di giustizia. La ricchezza condivisa non è altruismo, ma ha molto a che fare con il

tema della giustizia: se io porto i miei soldi nelle Isole Cayman sto facendo un atto ingiusto. Allora questi condoni non vanno bene, vanno combattuti.

L'azzardo è proprio il luogo dove queste cose sono particolarmente evidenti e dove si mistificano le cose: Lottomatica, Sisal vincono dei bandi pubblici perché l'azzardo è sotto i monopoli di stato e quindi ci sono delle concessioni date dal governo a queste multinazionali, che fanno miliardi di fatturato. In Italia novanta miliardi l'anno finiscono nell'azzardo cioè, per farci un'idea, due o tre manovre di stabilità, e che danno dal tre al cinque per cento in donazioni a realtà che si occupano della cura delle dipendenze dall'azzardo. Il giorno in cui le imprese che producono mine antiuomo faranno l'ospedale per i bambini che perdono gli arti avremo la perfezione del capitalismo.

Il condono dei debiti è un'altra cosa

Il condono dei debiti ha una dignità biblica splendida. Nell'antichità si diventava schiavi per debiti: io mi indebitavo, non riuscivo a pagare il mio debito e diventavo

schiavo del mio creditore. La *Torah* dice che tu non puoi essere schiavo per sempre, al settimo anno gli schiavi tornavano liberi. È una cosa di un valore infinito: tu che sei diventato schiavo per debiti non puoi restare per sempre schiavo perché sei anche mio fratello. Dietro a questa norma meravigliosa dell'anno sabbatico c'è una premessa: nessuno mi è indifferente. L'altro, prima di essere un mio debitore, è un mio concittadino; quindi, anche se ha sbagliato, anche se si è indebitato, spesso per sventura, a volte per cattiveria, ogni sette anni si riparte da zero. Siamo debitori e creditori sei anni, ma non il settimo.

Il debito e il credito sono una faccenda di potere: le persone controllano le altre persone attraverso i debiti, come ha scritto papa Francesco nella sua bellissima lettera enciclica *Laudato si'*. E invece in nome del debito ecologico non facciamo niente: abbiamo inquinato mezzo mondo, ma quel tipo di debito non conta nulla; conta il debito finanziario, quello sì, quello conta tantissimo perché il denaro e il debito sono strumenti potentissimi di potere sulle persone. Quando parliamo di crediti parliamo

sempre di potere. Peccato che oggi il nostro mondo non parla più di potere. Il Novecento ha prodotto tantissimi libri sul potere: basterebbe pensare a Elias Canetti, ma anche ad Anna Arendt e Michel Foucault, che hanno elaborato delle riflessioni profonde sul potere. Oggi avete mai sentito di un convegno sul potere? Siccome nel capitalismo il potere è invisibile perché è troppo reale per poterne parlare, non se ne parla più e invece noi sappiamo che dietro a un rapporto debito/credito c'è sempre un rapporto di potere di qualcuno su qualcun altro e allora quali debiti vanno condonati? Dobbiamo fare molto di più nel condono dei paesi in via di sviluppo.

Io, onestamente, mi aspettavo un po' di più dall'anno del giubileo, qualche atto più economico e finanziario oltre che passare sotto la porta. I giubilei sono sempre stati faccende economiche, finanziarie e monetarie, sempre! Nei giubilei biblici ciò che era veramente essenziale era un patto nuovo tra i cittadini, si ristabiliva il legame sociale, ci si abbracciava, si faceva pace e ci si condonava i debiti. Se non si fa questo si rimane nel culto che allontana le persone dai pro-

blemi reali. Quindi il giubileo poteva essere di più un giubileo di debiti condonati, forti, solenni, debiti internazionali, debiti dei paesi africani. Queste sono cose di un'ingiustizia infinita. Noi abbiamo colonizzato questi paesi per due- o trecento anni, li abbiamo spolpati di quasi tutte le materie prime, continuiamo a spolparli di materiali per fare i nostri telefonini, di petrolio, di materie prime e di diamanti, poi li abbiamo messi nelle condizioni di indebitarsi per seguire i nostri costumi occidentali e infine li controlliamo con il debito internazionale. Questo è di una gravità morale infinita.

Provate a spiegare a un bambino di dieci anni perché esistono i paradisi fiscali: io non ci riesco o meglio, mi vergogno. Come mi vergogno di spiegare perché esiste il debito internazionale dei paesi in via di sviluppo, i paesi africani soprattutto, ma non solo. Quindi quelli vanno condonati ma ci sono altri debiti che non vanno condonati, non tutti i debiti vanno condonati. Ad esempio non va condonato il debito pubblico che abbiamo accumulato in questi decenni. Non va condonato a noi, va condonato ai figli che è un'altra cosa. Perché se noi abbiamo con-

sumato più di quanto potevamo e poi non vorremmo nemmeno pagare gli interessi su questo debito perché è troppo, questo è un atto doppiamente ingiusto mentre sono i nostri figli che hanno diritto all'eredità e non ai debiti.

Non tutti i debiti vanno condonati ci sono debiti che è bene tenere accesi perché il debito condonato è sempre un rapporto di potere. Noi sappiamo quante volte la gente ti cancella i debiti per controllarti, dai piccoli debiti ai grandi. Quindi dobbiamo tornare a guardare a ciò che è dietro al debito a ciò che è dietro al credito che è un rapporto di potere sulle persone e da lì cominciamo a ragionare.